

27 aprile 1988

Per il ciclo di incontri:

***“I mercoledì economici:
Quali limiti allo sviluppo?”***

***“Economia, progresso tecnologico e
risorse umane”***

a cura di

MARCO VITALE

Da qualche tempo si moltiplicano gli inviti a parlare ed a discutere su temi di grande respiro e di grande difficoltà. La prima reazione è di rifuggire da questi inviti, per un senso di genuina umiltà di fronte all'enorme complessità dei problemi. Ma poi sorge in noi il dubbio che, dietro questa genuina umiltà, si celi anche della vera e propria viltà intellettuale e morale, il sentirsi appagati e protetti dalla propria piccola trincea di specialisti di qualche cosa. Il fatto che i dibattiti su questi temi si moltiplichino, non è nè futile, nè occasionale, nè vano. Siamo entrati in un periodo di riflessione, di riorientamento, in uno di quei periodi, fertili e positivi, nei quali ci si ritorna a porre delle domande, dei perchè, in cui si vuole sapere qualcosa di più sulla rotta della nostra astronave, in cui ci si domanda se, individualmente e collettivamente, vi sia qualcosa da fare per rendere questa rotta meno vertiginosa, meno pericolosa, più umana. Ed allora affrontiamoli questi temi, con umiltà, ma anche con convinzione. Comunque piccolo, il nostro granello di sabbia, insieme a tanti altri granelli di sabbia, potrà essere di qualche conforto.

Il tema di questa sera è ovviamente smisurato e ad esso mi accosto con lo spirito di chi si accinge a dare una piccola parzialissima testimonianza. Già la semplice definizione dei concetti con i quali vogliamo cimentarci, ci pone delle grandi difficoltà. Prendiamo il termine sviluppo. Tutti noi usiamo questa parola con grande frequenza e con grande disinvoltura. Ma basta che ci fermiamo un attimo a riflettere sul suo significato, per capire come diversi possano essere i contenuti ed i significati che attribuiamo a questa parola. Innanzi tutto scopriremo che, troppo spesso, usiamo indifferentemente la parola sviluppo e la parola crescita. Molti di voi ricorderanno il saggio "I limiti dello sviluppo" promosso dal Club di Roma nel 1972 (un libro, sia detto tra parentesi, che oggi viene quasi ridicolizzato, con la stessa leggerezza con la quale venne allora esaltato; un libro, in gran parte, superato ma, a mio avviso, ancora importante nel suo motivo ispiratore di fondo). Il titolo del testo originale era: "Limits to Growth", limiti della crescita. Ma fu tradotto con il titolo "Limiti dello Sviluppo", come se sviluppo e crescita fossero sinonimi.

Uno dei più spettacolari periodi di crescita economica che conosciamo, fu il primo quinquennio del regime nazista. Con la guida economica di Hjalmar Schacht, uno dei più grandi banchieri centrali del secolo, con grandi opere pubbliche, con l'avvio del riarmo, Hitler, in pochi anni, risanò la disastrosa economia tedesca e l'avviò verso uno spettacolare, anche se breve, cammino di crescita. Eppure abbiamo qualche ripugnanza a pensare che questo cammino di crescita della Germania nazista fosse anche un cammino di sviluppo.

Crescita economica è un concetto abbastanza preciso, con il quale si cimenta la dottrina economica: "La crescita economica è un aumento nella quantità di beni e servizi prodotti dall'economia..... La funzione di produzione indica la quantità massima di produzione che può essere ottenuta utilizzando uno specifico ammontare di fattori della produzione..... La crescita è conseguenza dell'aumento della quantità dei fattori di produzione disponibili e dell'evoluzione delle conoscenze tecniche" (1). La dottrina economica e le tecniche economiche hanno elaborato criteri e parametri di misurazione della crescita economica di notevole utilità conoscitiva e pratica. Ma è abbastanza diffusa tra gli specialisti la convinzione che la maggior parte di questi criteri di misurazione siano insoddisfacenti. Ad esempio il PNL misura solo l'attività economica cui corrispondono pagamenti in moneta. Partendo dal PNL, si è cercato allora di sviluppare misure più sofisticate di benessere economico, attraverso degli aggiustamenti ai valori del PNL (ad esempio aggiungendo al PNL il valore del tempo libero a disposizione, o sottraendo dallo stesso voci come "inquinamento" che impongono dei costi collettivi (2)), oppure integrando le statistiche del PNL con altre statistiche fondamentali come quella della vita media, dell'occupazione, del tasso di distribuzione del reddito, della diffusione della proprietà della casa. Ci muoviamo, in questi casi, verso letture più articolate e meno primitive del benessere economico e della crescita dello stesso.

(1) Fisher, Dornbusch, *Economia*, Ed. Hoepli (Ed. originale 1983, Ed. it. 1986).

(2) William Nordhaus, James Tobin, *Is Growth Obsolete?* National Bureau of Economic Research, 50th Anniversary Colloquium, New York 1972.

Ma il discorso diventa più complicato se dal concetto di crescita economica e di benessere economico, ci spostiamo verso il concetto di sviluppo. Qui i manuali di economia non si sono più di grande aiuto. Perché il concetto di sviluppo si carica di valenze non puramente economiche, non puramente quantitative, ma intellettuali, sociali, politiche, soggettive. Il concetto di sviluppo che avevano i Gesuiti che, a cavallo del '600 e del '700 (1), diedero vita allo Stato cristiano-sociale nel Paraguay, era radicalmente diverso da quello che, negli stessi anni, guidava i padri fondatori dei futuri Stati Uniti d'America. E credo che chi le ha lette non potrà non convenire che, ad esempio, l'enciclica "Mirari Vos" (1832, Gregorio XVI) o la "Quanta Cura" (1864, Pio IX), sottintendano una visione dello sviluppo profondamente diversa da quella che emerge dalla Populorum Progressio (1967, Paolo VI). Od ancora, per rimanere in un campo a me più congeniale, tra il concetto di sviluppo proprio degli ideologi del regime reaganiano ed il concetto di sviluppo di un Gunnar Myrdal (premio Nobel per l'economia nel 1974 e studioso dei temi dello sviluppo economico) esiste un vero e proprio inconciliabile abisso. Basti pensare che Gunnar Myrdal sostiene che "la cruda verità è che, senza una modifica piuttosto radicale nelle abitudini di consumo dei paesi sviluppati, ogni pia chiacchiera circa un nuovo ordine economico rappresenta una mistificazione" (2).

Io mi ritrovo nel concetto di sviluppo della Populorum Progressio: "Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo". Tanto più mi ritrovo in questo concetto, in quanto esso non rappresenta una scoperta di Paolo VI, ma è l'affermazione, se vogliamo tardiva, da un'alta ed influente cattedra, di una verità all'emergere della quale hanno contribuito milioni di uomini, studiosi e pratici, potenti ed umili, noti ed anonimi, con la loro fatica, con la loro ricerca, con la loro fede per un mondo più umano.

(1) Gothein, Lo Stato cristiano-sociale dei Gesuiti nel Paraguay, La Nuova Italia Editrice (1928-1987).

(2) Il tema dell'eguaglianza nello sviluppo mondiale, in Lezioni Nobel di Economia, 1969-1976, Boringhieri, 1978.

Tante sono le cadute durante questo faticoso ed incerto cammino: i campi di concentramento nazisti (centri produttivi altamente efficienti) sono appena dietro le nostre spalle; lo stalinismo è ancora, in parte, in mezzo al tavolo; Kennedy e Martin Luther King sono stati assassinati, e non dai poveracci che ci hanno voluto far credere. Nessuno crede più al progresso automatico e continuo. Siamo uomini disincantati e preoccupati. Ma al di là delle cadute, delle battute d'arresto, delle crisi, delle violenze, questa meravigliosa energia che lavora per "la promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo", che poi null'altro è che l'amore verso la vita, che il senso di essere partecipi al compimento del mondo, non demorde, si allarga, rinasce dalle tenebre, preme, crea nuove solidarietà. Questo è lo sviluppo, uno sviluppo non lineare, non automatico, non garantito, attaccato da forze esterne ed ancor più da forze negative interne delle quali ognuno di noi è portatore. Uno sviluppo da costruire e da ricostruire ogni giorno. Io non credo al determinismo tecnologico, nè al determinismo economico, nè all' "esistenza di meccanismi economici, finanziari e sociali, i quali, benchè manovrati dalla volontà degli uomini, funzionano spesso in maniera quasi automatica" (1). Se credessi a questo avrei ucciso la speranza. Io credo piuttosto, con Guardini, che "il mondo è alla nostra disposizione in un modo che non ha precedenti e che il disporne giustamente non è garantito nè dalla natura stessa, nè dalla tradizione, ma dipende dal giudizio e dalla volontà dell'uomo" (2).

E' nel contesto di questa concezione dello sviluppo che vanno inquadrare le osservazioni che seguono con le quali mi addentrerò in alcuni aspetti del tema della nostra conversazione.

(1) Lettera enciclica Sollicitudo Rei Socialis.

(2) Romano Guardini, *Il Potere*, Morcelliana (1950-1984).

(1) Avere coscienza dei limiti della crescita economica non deve portarci ad indulgere, dall'alto del nostro precario, ma faticato benessere, ad atteggiamenti snobistici nei confronti della crescita economica. Qualche giorno fa, in un dibattito televisivo, un biologo sosteneva, tra l'altro, che gli antibiotici fanno molto male ed andrebbero aboliti. Allora intervenne un giovane medico che dirige un lebbrosario in una regione sperduta del Brasile che gli disse: non si preoccupi, tutti gli antibiotici che non vuole più li passi pure a me che so bene io cosa farne. Questo efficace contrasto tra l'intellettuale snob e l'homo faber mi ha rafforzato l'antica convinzione che chi predica contro i beni economici, generalmente, ne possiede in abbondanza. Già San Tommaso affermava che in ogni società bene ordinata deve trovarsi una sufficiente copia di beni corporali "l'uso dei quali è necessario all'esercizio della virtù" (1). E le zone ed i popoli del non sviluppo economico, ed anche alcune collettività umane che, per fatti misteriosi, non sono mai entrate nell'era dell'evoluzione tecnologica e vivono ancora, staticamente, all'età della pietra, non sono ricordi storici o letterari. Esistono, vivono, soffrono. Io li ho incontrati, ho camminato per i loro villaggi. E questa esperienza non mi permette di nutrire dubbi: lo sviluppo economico non è un male come tanti nostri intellettuali supervitaminizzati affermano. E' un bene, anche se, come è vero di tutte le cose umane, deve essere cosciente, guidato, controllato, armonizzato, reso compatibile con tante altre fondamentali esigenze, ampliato.

(2) Ho sopra affermato che la crescita economica è anche funzione dell'evoluzione delle conoscenze tecniche. Ora dobbiamo cercare di trarre da questa affermazione alcune importanti conseguenze. La prima è che la tecnica non è una caratteristica dell'epoca contemporanea. Molti fanno confusione tra industrializzazione e tecnica. La storia della tecnica è antica come la storia dell'uomo.

(1) Citato nell'Enciclica Rerum Novarum.

Ed antico come l'uomo è il senso del timore connesso con lo sviluppo della tecnica: "l'umanità ha provato di solito un misterioso terrore cosmico verso le scoperte, come se in queste, unitamente ai loro benefici, fosse latente un temibile pericolo" (1). La tecnica è dunque componente integrante dell'uomo (2). Ed ha sempre portato con sé un senso di sfida ed, al contempo, di timore. Dal mito di Prometeo ed Epimeteo, sino all'atteggiamento di grande timore e diffidenza che Goethe nutriva nei riguardi del mondo tecnico-scientifico (3), gli spiriti più profondi hanno sempre colto la componente drammatica dello sviluppo tecnico-scientifico. L'homo faber non è mai sereno, è sempre consapevole del rischio, e teso verso nuove frontiere. L'anima-

-
- (1) Ortega y Gasset, Meditazione sulla tecnica (lezioni universitarie del 1933, in Aurora della Ragione Storica, Sugarco Ed., 1983).
- (2) "Quell'alleata del lavoro, generata dal pensiero umano, che è la tecnica" (Enciclica Laborem Exercens).
- (3) Si veda su questo il bellissimo saggio di Werner Heisenberg, La concezione della natura di Goethe ed il mondo della scienza e della tecnologia (conferenza del 1967 pubblicata in W. Heisenberger, Oltre le frontiere della scienza, Ed. Riuniti, 1984), della quale mi piace trascrivere qui la conclusione "Nella scienza come nell'arte, il mondo da Goethe in poi ha preso una strada contro la quale egli ci aveva messo in guardia perchè la considerava pericolosa. L'arte si è allontanata dalla realtà immediata e si è ritirata all'interno dell'animo umano, e la scienza si è incamminata per la via dell'astrazione, ha prodotto l'immensa espansione della tecnologia moderna ed è arrivata fino alle strutture primarie della biologia, fino alle forme fondamentali che nella scienza moderna corrispondono ai solidi platonici. Allo stesso tempo i pericoli sono diventati incombenti, come Goethe aveva previsto. Pensiamo per esempio all'alienazione, alla spersonalizzazione del lavoro, all'assurdità degli armamenti moderni, alla fuga verso l'irrazionalità che ha preso forma di movimento politico. Il diavolo è potente. Ma il regno luminoso di cui parlavamo prima a proposito della musica romantica, e che Goethe riusciva a riconoscere in tutta la natura, è diventato visibile anche nella scienza moderna, là dove ci mostra il grandioso disegno unitario del mondo".

le è atecnico: gli basta vivere, si accontenta di ciò che è oggettivamente necessario per la semplice sopravvivenza (1). Anche certi animali costruiscono manufatti: pensiamo ai castori, pensiamo ai nidi degli uccelli. Ma la loro produzione di manufatti è statica. Quanto basta per la sopravvivenza e, da sempre, senza evoluzione. "Atti tecnici - dice Ortega y Gasset - non sono quelli attraverso i quali l'uomo procura di soddisfare direttamente necessità impostegli dalle circostanze o dalla natura, ma quelli che lo inducono a modificarla, eliminandone, per quanto è possibile, le necessità, sopprimendo o diminuendo il rischio e lo sforzo per soddisfarle..... Questa ribellione contro l'ambiente circostante, questo rifiuto di rassegnarsi e di accontentarsi del mondo così com'è è specifico dell'uomo..... Un uomo privo di tecnica, un uomo che non si ribella all'ambiente non è un uomo..... . Ecco quindi che l'uomo è "a nativitate" tecnico, creatore del superfluo. Uomo, tecnica, benessere sono in ultima istanza sinonimi".

Purtroppo proseguire questo affascinante discorso ci porterebbe troppo lontano. A me interessava sottolineare solo alcuni punti: la tecnica, con il suo inerente carico di rischio, accompagna da sempre l'avventura dell'uomo; la tecnica non è un dato estraneo all'uomo, un sovrappiù dotato di un proprio ritmo di progresso continuo e lineare, ma è indissolubilmente legata con l'uomo e con la società umana ed ha avuto variazioni estreme in funzione dei valori, degli obiettivi, dell'organizzazione di una data società in un dato momento. (Al tempo di Platone, la tecnica dei cinesi era, in molti campi, incomparabilmente superiore a quella dei greci; alcune tecniche sviluppate dai romani sono sparite, in Italia, per mille anni; ai tempi di Erodoto intere regioni dell'Africa che ora sono desolate deserti, erano fertilissime, grazie a gigantesche opere

(1) Il lavoro è una delle caratteristiche che distinguono l'uomo dal resto delle creature, la cui attività connessa col mantenimento, non si può chiamare lavoro: solo l'uomo ne è capace e solo l'uomo lo compie, riempiendo al tempo stesso con il lavoro la sua esistenza sulla terra. Così il lavoro porta su di sé un particolare segno dell'uomo e dell'umanità". (Enciclica *Laborem Exercens*).

idrauliche; gli indios delle Ande boliviane erano più sviluppati tecnicamente cinque secoli fa, prima che gli spagnoli li egemonizzassero); la missione iniziale della tecnica è quella di affrancare l'uomo perchè possa dedicarsi ad essere sè stesso, ma essa presuppone un progetto di vita; la tecnica s'ingegnerà dunque di compiere la sua missione di aiutare l'uomo a realizzare i suoi progetti, ma non spetta ad essa definire il progetto.

"C'è quindi - dice ancora Ortega y Gasset - una prima invenzione pre-tecnica, l'invenzione originale: il desiderio originale. Non si creda che desiderare sia una faccenda tanto semplice..... Forse la malattia fondamentale del nostro tempo è data dalla crisi dei desideri. Ecco perchè la favolosa potenzialità della nostra tecnica ci sembra quasi inutile".

Dunque guardiamoci dal pensare che il progresso tecnico-scientifico proceda meccanicamente in avanti e non possa segnare tremanti regressi. E' questo l'atteggiamento che allentando le chiavi della cautela umana rende possibili irruzioni di nuove barbarie. Anzi, per l'estensione che l'organizzazione tecnico-scientifica ha raggiunto, noi viviamo in un mondo straordinariamente fragile. Ma guardiamoci anche dall'attribuire alla tecnica mali e responsabilità che non le sono proprie. Quanto più impariamo a guardare a fondo in molte disfunzioni che ci affliggono, tanto più impareremo a leggerne le vere cause, premessa indispensabile per avviare i reali correttivi. Quando, nell'estate del 1630, la peste che aveva devastato la Lombardia e l'Emilia raggiunse Firenze, la convinzione prevalente era che la peste fosse dovuta alla "corruzione dell'aere". Oggi sappiamo che tra condizioni igieniche e diffusione della peste, esiste un rapporto molto stretto, e che il bacillo della peste è un parassita del ratto che viene trasmesso all'uomo dalle pulci. E questo ci ha permesso di controllare la diffusione della peste. Pur senza queste conoscenze, il governo granducale di Firenze ordinò un'ispezione dello stato igienico delle case del popolo.

E poichè i risultati che emersero furono disastrosi, il governo lanciò un programma di emergenza che prevedeva il ritiro e la distruzione dei vecchi materassi e la distribuzione gratuita di nuovi materassi. Ma i materassi distribuiti erano pessimi perchè gli incaricati del Governo si fecero corrompere dai manifattori fiorentini, permettendo così una truffa su larga scala (1). Oggi troppe volte conosciamo bene sia le cause tecnico-scientifiche di determinati fenomeni che le relative conseguenze, ma non interveniamo, non governiamo le cose in modo corretto, non perchè la tecnologia sia cattiva, ma perchè noi siamo incapaci o pigri o, più spesso ancora, corrotti. Come quei "buoni uomini" fiorentini. Oppure non vogliamo pagare i prezzi che è necessario pagare. Quando, giustamente, ci preoccupiamo dei rischi ecologici, ma ci rifiutiamo di elevare i prezzi di determinati consumi che devono essere fortemente contenuti, noi non ci comportiamo come uomini responsabili di un'età tecnologica, ma come membri irresponsabili di una tribù primitiva. Quando parliamo di disoccupazione giovanile nel Mezzogiorno e l'attribuiamo alle nuove tecniche, anzichè ad antichi poteri feudali e mafiosi ed alla incapacità della società di promuovere i necessari adattamenti, noi ci comportiamo come quelli che ricercavano la causa della peste nella "corruzione dell'aere". Certamente esistono e stanno emergendo nuove conoscenze tecnico-scientifiche che sollevano enormi e, talora, angosciosi problemi etici, sociali, pratici che incominciano solo adesso ad essere percepiti. Ma se restringo il campo d'osservazione al mondo che mi è più congeniale, al mondo della fabbrica e del lavoro produttivo, io vedo emergere prevalentemente tecniche colme di potenzialità positive. L'informatica distribuita, l'automazione, l'elettronica, la micromeccanica, i nuovi materiali, le nuove energie pulite: se propriamente gestite, se propriamente organizzate, se finalizzate a progetti di vita e non di morte, di sviluppo e non di accaparramento, queste tecniche non sono un novello vaso di Pandora. Sono anzi una benedizione divina, della quale, forse, non ne siamo degni. E dunque, sotto molti aspetti, noi abbiamo bisogno di più scienza, di più tecnica, di più organizzazione e non anche di meno scienza, meno tecnica, meno organizzazione. Più scienza, più tecnica, più organizzazione là dove esse sono ignorate se non disprezzate.

(1) Carlo M. Cipolla, La tangente del 600 finiva sul materasso, in Corriere della Sera, 17 aprile 1988.

(3) Mi resta forse da dire ancora qualcosa sul terzo concetto incluso nel titolo che è stato assegnato alla mia conversazione: le risorse umane. Forse il mio pensiero in argomento è già implicito in quanto ho sin qui detto. Voglio tuttavia aggiungere che non amo questa espressione: le risorse umane. Perchè è un'espressione che evoca quasi un'estraneità dell'uomo al progetto organizzativo e di sviluppo, un suo essere oggetto. L'uomo non è una risorsa, come il petrolio o come il cotone. L'uomo è il protagonista dello sviluppo. L'uomo è lo sviluppo. Questa affermazione deriva certamente da un mio paradigma culturale morale e politico. E', se volete, la mia scelta, il mio progetto, il mio "desiderio", nell'ambito dei quali cerco di muovermi. E se questa visione si collocasse su di un piano puramente soggettivo, potrebbe essere del tutto irrilevante, se non futile, parlarne. Ma io credo che l'osservazione storica, tecnica, sociale ed economica permetta, anche su questo punto, delle riflessioni non del tutto soggettive. Io so bene che l'uomo è stato, in molti ambienti ed in molti luoghi, considerato e trattato non solo come una semplice risorsa, ma come un'infima risorsa a buon mercato perchè facilmente riproducibile: è stato certamente così per gli indios che cavavano argento a Potosì per finanziare le guerre della cattolicissima Spagna; è stato certamente così per gli schiavi negri trapiantati in America (non dimentichiamo che l'istituto della schiavitù è stato malamente abolito solo poco più di 100 anni fa); è stato certamente così in tanti luoghi dell'imperialismo coloniale; è stato certamente così in tanti luoghi della prima industrializzazione; è stato certamente così nelle campagne staliniane; è stato certamente così in tanti luoghi di sanguinosi conflitti di lavoro (pensate che ancora nel 1914, negli avanzati Stati Uniti, l'amministrazione delle miniere di Ludlow, Colorado, fece affrontare uno sciopere con un carro armato che sparò a vista sugli scioperanti); è stato certamente così nei campi di lavoro nazisti; è stato certamente così nel Giappone militarista; è stato certamente così in tanti luoghi del nostro latifondo meridionale ancora negli anni '50.

Io conosco bene queste cose e so che in molti luoghi è ancora così e forse lo sarà ancora a lungo. E certamente questa violenza sull'uomo è sempre in agguato; è sempre pronta a ritornare anche dove sembra sconfitta. Ma riflettiamo un attimo. In tutti i luoghi dove, attraverso tante lotte e sofferenze, si è innestato uno sviluppo sociale ed economico positivo e duraturo, è prevalsa una visione ben diversa: una visione dove l'uomo non è risorsa, ma protagonista dello sviluppo. E' una conquista labile, ancora tanto fragile, ancora tanto incompleta. Ma che va avanti. Che resiste e si rafforza. Il Grande Fratello non solo non ha vinto, ma è in ritirata. Il modello di società puramente scientifica, con i suoi tratti disumani, tecnocratici, oligarchici, manipolatori, descrittaci nel 1931, in termini preoccupati, da Bertrand Russel nel suo "La visione scientifica del mondo", ha fatto sì delle apparizioni sporadiche, ma non si è realizzata. E tutta la letteratura utopistica negativa del secolo da Orwell, ad Huxley a Russell, resta come ammonimento ma, forse, non più come profezia. Io credo che tra le forze unificanti positive, che hanno fronteggiato questo pericolo, vi siano anche proprio la tecnica e la scienza. Per il semplice motivo che esse, per funzionare, hanno bisogno di uomini e non di formiche. Come ha scritto Kutznets (1), l'energia elettrica ed a vapore, nonché gli impianti di grandi dimensioni per utilizzarla, sono incompatibili con l'analfabetismo e con la schiavitù. La tecnologia moderna, l'organizzazione moderna, lo sviluppo scientifico richiedono sempre di più uomini sempre più partecipi, sempre più consapevoli ed un'organizzazione sociale sempre più capace di mediare democraticamente i conflitti. E non è forse questa la scoperta di Gorbachev quando dice: "Perestrojka significa vincere il processo di stagnazione, spezzare il meccanismo frenante, creare al suo posto un meccanismo affidabile ed efficiente per accelerare il progresso sociale ed economico e per offrirgli un maggiore dinamismo..... Siamo arrivati alla conclusione che se non attiveremo il fattore umano, se cioè non prenderemo in considerazione i diversi interessi della gente, dei collettivi di lavoro, degli organismi pubblici e dei vari gruppi sociali, se non conteremo su di loro e non li coinvolgeremo in iniziative

(1) Simon Kutznets, Lo sviluppo economico moderno; conclusioni e riflessioni, in Lezioni Nobel di Economia, op. cit.

costruttive, ci sarà impossibile realizzare i compiti che ci siamo prefissi o cambiare la situazione del paese"? E cos'è questo movimento di pensiero in direzioni analoghe che attraversa tutte le società collettiviste e stataliste, dalla Cina alla Jugoslavia? E non è vero che il MIT in un recente rapporto sulle cause della crisi industriale americana ne individua quattro principali, tra le quali elenca il fatto che l'industria americana ha sempre considerato il lavoro dell'uomo un costo anziché un'opportunità? Io credo che la corretta visione profetica sul ruolo della tecnica e della scienza l'abbia avuta Victor Sergeev quando, lasciando la Russia, nel 1942, scriveva: "E' la tecnica industriale e scientifica del mondo moderno che rompe brutalmente con il passato e mette interi continenti di fronte alla necessità di ricominciare la vita su basi nuove. Che queste basi, non potendo non essere di organizzazione razionale, debbano essere di giustizia sociale, di rispetto della persona umana, di libertà, è per me di un'evidenza che si impone a poco a poco attraverso l'inumanità stessa del nostro tempo".

Certo nulla è automatico; tutto è da conquistare, tutto è drammatico (nel senso etimologico di drân, "fare" "agire"). Ed in ogni accrescimento della conoscenza e della tecnica, un pari o maggiore accrescimento di saggezza diviene necessario, come più necessarie divengono libertà e democrazia (1). Io credo che, negli ultimi venti anni, se vi è stata forse insufficiente crescita economica, vi è stato tuttavia sviluppo, in gran parte del mondo, nel senso che ho cercato di illustrare nel corso di questa conversazione. Il mondo odierno, pur con tutti i suoi travagli, è migliore di quello di venti anni fa, nel senso che è più articolato e più consapevole. E quindi più capace di nutrire la speranza. E' per questa convinzione che io non ripeterò l'antico lamento, proprio delle epoche di trapasso, come questo lamento pronunciato nel 251 d.C., nel mezzo della dissoluzione dell'impero romano, da Cipriano, un ardente

(1) "Il modo per impedire la scomparsa delle libertà consiste nell'espanderle" Karl Polanyi, *La libertà in una società complessa*, Bollati Boringhieri, 1987.

retore di Cartagine convertito al cristianesimo: "Devi sapere che è già invecchiato questo mondo..... D'inverno non c'è più abbondanza di piogge per le sementi, d'estate non più il solito calore per maturarle, nè la primavera è lieta del suo clima, nè è fecondo di prodotti l'autunno. Diminuita nelle miniere esauste la produzione d'argento ed oro, e diminuita l'estrazione dei marmi; impoverite, le vene danno di giorno in giorno sempre meno. Viene a mancare l'agricoltore nei campi, sui mari il marinaio, nelle caserme il soldato, nel Foro l'onestà, nel tribunale la giustizia, la solidarietà nelle amicizie, la perizia nelle arti, nei costumi la disciplina. Pensi veramente che un mondo così vecchio possa avere l'energia che la giovinezza ancora fresca e nuova potè un tempo trarre?".

No! Non ripeterò questo antico lamento. Non perchè non veda i pericoli, la parzialità e la fragilità del nostro sviluppo; ma perchè vedo anche delle grandi forze positive in cammino e queste hanno bisogno di tutta la nostra concentrazione, di tutte le nostre energie, di tutta la nostra fede, di tutta la nostra speranza. Allora preferisco concludere con Bertrand Russel: "I pericoli esistono, ma non sono inevitabili; e la speranza nel futuro è per lo meno altrettanto ragionevole come il timore".